

BIBLIOGRAFIA SALENTINA

Gli scavi di Rudiae

Una breve comunicazione sui rinvenimenti archeologici verificatisi a Rudiae (fondo « Acchiatura ») nel corso delle due campagne di scavo (estate 1958 - estate 1959), promosse, com'è noto, con il contributo dell'Amministrazione provinciale di Terra d'Otranto, dalla Soprintendenza alle Antichità della Puglia e del Materano di concerto con la direzione del Museo Archeologico di Lecce, pubblica nel « Bollettino dell'Unione Storia ed Arte » (1960, n.s., n. 2, marzo-aprile, p. 6) la direttrice di quei lavori, dr. Giovanna Delli Ponti.

Nella zona, ove già il 1871 operarono gli scavi di L. G. De Simone (*Note Japigo-Messapiche*, Torino 1877, p. 17), sono stati scoperti interessanti ruderi di costruzioni di età romana sovrapposti a tombe a cassettoni e ad un ipogeo messapico.

Di notevole importanza, è stata, ancora, la scoperta di una strada a basoli poligonali di calcare con superficie esterna scalpellata, di fondamenta, di un ninfeo alimentato da un canale, e di un altro ipogeo riattato in età romana a cisterna.

Gli scavi nella zona saranno prossimamente ripresi e condotti a termine.

Contributi archeologici alla storia della regione salentina

Tra i vari contributi archeologici alla vicenda nell'età classica della regione salentina che Mario Bernardini viene assiduamente pubblicando, segnaliamo: *Ritrovamenti di iscrizioni romane*, in « Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Not. Scavi » (1957, vol. XI, s. VIII, I - 6) e *Ritrovamenti vari*, ivi, id. id., 7 - 12).

Per l'epigrafe messapica di Rudiae

Nella rivista « Indogermanische Forschungen » (1960, LXV, pp. 31-34, con 1 ill.ne), Carlo De Simone comunica il testo completo dell'epigrafe messapica di recente rinvenuta a Rudiae (fondo « li Cencarièddi ») il cui primo frammento già il Bernardini (in « Notizie Scavi », 1957, p. 408) e lo stesso De Simone (in « Indogermanische Forschungen », 1958, LXIV, pp. 278-279) avevano illustrato ed esaminato.

Il giovane studioso, dalla lettura dei due nomi propri di persona ricordati nell'epigrafe, alla luce delle formule onomastiche messapiche ed illiriche, considera il prenome *zaras* del testo che illustra con attente osservazioni linguistiche.

Le iscrizioni messapiche

Col carattere di dispensa ad uso degli studenti della facoltà di lettere e filosofia dell'Ateneo di Messina, dove insegna, Oronzo Parlangeli pubblica *Le iscrizioni messapiche* (Messina, l'Editrice Universitaria, 1960, pp. 478, in 8°), un ponderoso volume in cui dà l'elenco dei testi epigrafici dell'antica lingua degli abitanti pre-romani della regione salentina, riferendo di ogni iscrizione la illustrazione archeologica, linguistica e la bibliografia.

Un lavoro scolastico, di silloge, questo del P., dal quale attendiamo un più accurato studio sull'argomento, e, di concerto con l'Istituto di Etruscologia e Antichità Italiche dello Studium Urbis e il Museo di Lecce, la riedizione critica del « Corpus Inscriptionum Messapicarum » di Francesco Ribezzo.

Due pubblicazioni di M. Bernardini

In occasione del III Congresso dell'Associazione dei Musei Italiani, svoltosi ad Ancona a iniziativa del medesimo sodalizio, M. Bernardini, come già altra volta aveva fatto, e se ne diede notizia nel I volume di questa rivista (a. 1956, I, pp. 197-8), ha svolto in un breve opuscolo (*Proposte per la soluzione del problema dei Musei non statali in Italia*, Galatina 1958, pp. 1-5) alcuni temi di fondamentale importanza per l'originalità d'impostazione dell'argomento e la chiarezza delle vedute, relativi alla museologia provinciale.

Il B., principiando il suo discorso dalla disamina delle mortificanti condizioni di mezzi e di effettivo funzionamento dei musei non statali, rileva l'abbandono in cui questi istituti sono lasciati dalle amministrazioni locali, e la grave incuria per cui a reggerli, di sovente, è chiamato personale affatto incompetente.

Per ovviare a siffatti mali, cui, inevitabilmente, sono legati i deterioramenti e le sottrazioni del materiale conservato, e, ancora, per il constatato rilievo della quasi impossibilità d'intervenire in tempo utile, infrenare e migliorare la situazione — il che sarebbe compito ed onere, rispettivamente, delle Soprintendenze e delle Amministrazioni civiche e provinciali — il B. suggerisce ed auspica un provvedimento di statizzazione a favore di quegli istituti periferici.

Ad esso, poi, dovrebbe seguire, sempre da parte degli organi statali, un'accurata ricognizione dell'importanza di quei musei, una determinata valutazione di essi, e, però, un'effettiva distribuzione che valesse a raggrupparli razionalmente, cioè topograficamente, intorno ad un istituto più importante: si verrebbe a costituire, in tal guisa, una premessa allo snellimento di funzioni e di competenze troppo vaste per l'istituto centrale che, detenendole attualmente, è nell'impossibilità materiale di esercitarle tutte e nella medesima misura, e, di pari passo, alla costituzione, in ogni distretto e circondario, di un sistema autonomo di funzionamento.

Quanto alla realizzazione di tale problema, il compito genetico andrebbe affidato a delle commissioni di esperti, a patto che funzionassero, come sottolinea il B.: esse dovrebbero determinare il tipo e la caratteristica delle raccolte di ciascun istituto e siffatte analisi andrebbero tenute presenti nel più vasto piano di coordinamento della distribuzione circondariale.

La quale, poi, come già si è detto, sarebbe autonoma; così, non gravando affatto sullo Stato, potrebbe reggersi convenientemente ed esplicitare una metodica esplorazione dei centri archeologici oltre, e meglio, ad una durevole sistemazione dei medesimi.

Come avverrebbe tutto ciò?

La proposta del B. relativa alla alienazione sul mercato dei rinvenimenti archeologici — e, s'intende, al certo, dei prodotti, ad esempio, vascolari che si ripetono uniformi per tutta l'antichità classica nei tipi e negli stili della decorazione — seppure può sembrare audace, ma solo, crediamo, a quegli studiosi che nel Museo, forse, vedono appena la raccolta, non importa poi quanto uniforme ed omogenea, di reperti o di «pezzi» — avrebbe risposto alla domanda e risoluto, in maniera veramente soddisfacente, il problema, che poi è il sogno sperato di ogni archeologo, poter sistemare, cioè, il nucleo archeologico esplorato, e studiarlo nella struttura topografica e nella originale, essenziale, sua funzione con l'ambiente circostante.

Nella collezione di « Monografie e contributi » inaugurata con *Lupiae* di M. Bernardini, che, così, compie un antico suo desiderio di ricostruire, attraverso la cronistoria dei rinvenimenti archeologici verificatisi in città dal sec. XVI ai nostri giorni, il volto dell'antico centro urbano, di fondazione romana secondo l'originale tesi del B., un'altra realizzazione, dopo le *Epistole galateane* curate da A. Altamura nell'altra magnifica collezione di « Scrittori Salentini », del disegno tracciato da Pier Fausto Palumbo fin dal 1954, all'atto della costituzione del Centro di Studi Salentini, è finalmente compiuta, ed ora è la più felice, chè in essa già si accolgono nuovi studi, ed altri, da tanto tempo attesi, si vanno preparando e compiendo.

Primo quindi alla collezione questo lavoro del B., ma, al certo, non nato da poco al pensiero dell'Autore; chè anzi esso risale, almeno *in votis*, al lontano 1941 quando cioè, in una sintesi rapida e con un essenziale saggio di notazioni bibliografiche, aveva delineato, aggiornandola fino a quella data, la materia segnalata, con grande confusione però, dal De Giorgi e, prima di lui, dai pur benemeriti Castromediano e De Simone. ,

Il metodo usato ora per l'esposizione della materia è quello medesimo già sperimentato dal B., e con un lusinghiero favore di studiosi anche stranieri, per *La Rudiae Salentina*: uno schema annalistico, per così dire, che illustra, in forma nuova e con moderni intendimenti, oltre e più che il singolo « pezzo » — cui prevalentemente ineriva il fine dello studio dei precedenti autori locali —, la ricostruzione dell'antica topografia di *Lupiae*.

Ed è finalmente lo studio completo che ha alla base il condensato storico di quattro secoli di cultura archeologica fiorita nel Salento dalla Rinascenza e dal *De Situ Japigiae* del Galateo, alle storie, descrittive degli avvenimenti encomiastici della città, del Ferrari e dell'Infantino alle cronache, che sono altrettanti diari, del Cino, del Piccinni e del Buccarelli, fino alle ricerche erudite del Castromediano, del De Simone, del Maggiulli, agli studi, condotti con metodo già scientifico, del De Giorgi, alle indagini storiche di Pietro Palumbo.

La materia trattata — ed è la descrizione di ruderi di monumenti, oltre all'esposizione dettagliata degli scavi dell'anfiteatro e del teatro, di sculture, epigrafi, tombe, vasi e monete — illustra, in una continuata rassegna di documentazione dove l'antico non è facilmente discernibile dal nuovo reperto, unificati come sono nella descrizione scientifica, il materiale noto in parte ma non ancora completamente illustrato, come i rilievi del podio dell'anfiteatro, o quello, affatto inedito, vascolare, della necropoli scoperta dopo l'abbattimento delle vecchie case in via Augusto Imperatore, o l'altro, fittile, di decorazione rinvenuto nel teatro e, comunque, di recente acquisito al Museo e agli studi, al contempo omogenea apparendo la struttura della materia, critica l'osservazione di precedenti rilievi, metodica l'illustrazione del materiale epigrafico del quale, con lezione minuta, si è soprattutto curata la se-

zione messapica, valida l'impostazione della tesi del B. sul volto, la funzione e l'effettivo valore dell'antico centro urbano romano.

Il quale, nelle « conclusioni » che chiudono il libro, si rivela all'occhio di noi, increduli egualmente alle esaltazioni umanistiche quanto alle pure ipotesi dottrinarie, come dovette essere veramente, e, quale, in realtà, lo ritroviamo alla vita delle superstiti testimonianze nelle forme della civiltà in cui stette: un centro urbano fondato dai Romani, con probabilità dopo la *deductio* della colonia a Brindisi, per necessità militari in una plaga agricola, popolato con lo stanziamento di nuclei familiari originari di centri vicini preesistenti alla conquista (Caballino, *Rudiae*), e sviluppatosi nell'età imperiale cui appartengono l'anfiteatro che il B. ritiene abbia esercitato funzione di richiamo provinciale, e il teatro destinato ai *cives* largamente imbevuti di cultura ellenica.

Un centro, questo nostro di *Lupiae*, che, per la destinazione medesima periferica e, comunque, provinciale, rimase a lungo fuori dalla grande storia, pure vivendo il suo grande momento, l'unico forse ma certamente il più notevole della vicenda romana, con lo sbarco avvenuto nel vicino scalo adriatico, e il soggiorno riferito da Appiano Alessandrino e dal Damasceno, di Ottavio, chiamato dalla Grecia ai nuovi destini che le idi di marzo gli avevano dischiuso.

Un'osservazione, appena, all'attento A. e a noi medesimi che pure conoscemmo il libro in bozze: nei « Rinvenimenti di data incerta » s'hanno da segnare quelli riferiti da F. A. Piccinni (1699-1786) per l'anno 1759 (*Priorista*, a c. di P. Palumbo, in « Rivista Storica Salentina », 1909, VI, p. 218) relativi allo scoprimento nell'attuale piazza dell'Arco di Trionfo di ruderi che il cronista disse di un teatro e degli altri, più dettagliati, pure riferiti dal P. a un siffatto monumento, rinvenuti nei pressi della non più esistente chiesa parrocchiale di S. Maria *della Luce*.

Matteo Perez e la sua patria

Da un profilo di E. De Mitri in « Voce del Sud », n. 8 (20 febbraio 1960), sulla figura, per tanta parte ancora sconosciuta, del manierista salentino Matteo Perez, incisore delle quattordici *Storie dell'assedio di Malta* che aveva dipinto nella gran sala del palazzo del Maestro dell'Ordine e, per tacer d'altro, pittore alla Sistina di una *Storia di S. Michele*, il gallipolino mons. V. Liaci, in « La Gazzetta del Mezzogiorno » (28 febbraio 1960) trae occasione per ricordare la polemica tra Alfredo Petrucci e Nicola Vacca sul luogo di nascita del pittore, Alezio o Lecce, e fornire prove documentarie che avvalorano la tesi del Petrucci.

Il Perez, che fu pure letterato ed alchimista, s'acquistò gran fama in Spagna e fin nel Perù dove lo accolse la gesuitica congregazione del Gonfalone che, a Roma, gli aveva commesso un *Profeta* dipinto « con gagliardissima maniera ». Gli studiosi locali ricordano del Perez una *Fuga in Egitto* a lui attribuita dal De Simone (*Lecce e i suoi monumenti*, ivi 1874, p. 78; P. Palumbo, *Storia di Lecce*, ivi 1910, p. 261) è, oggi, dal Carmine, dove stette lungo tempo, conservata nel locale palazzo vescovile.

Per Gianserio Strafella

Un utile contributo alla conoscenza del nome dell'altro manierista pittore da Copertino che il Tasselli, non senza le smaccate esagerazioni della provincia e dell'età sua, disse addirittura superiore all'Urbinate e, insieme,

una premessa ad una valutazione critica sull'opera dello Straffella, che fu notevole ma che a noi è giunta ridotta a pochi lavori, ha fatto N. Vacca pubblicando in « Arte antica e moderna (II, n. 6, aprile-giugno 1959, pp. 228-231) una nota per lo S. in cui dà alcune notizie sulla vita tratte da schede notarili conservate nell'Archivio di Stato di Lecce, la documentazione sulle opere che furono — ne rimane ormai, sola, la tragica *Deposizione* — nella Collegiata di Copertino, rilevata dagli atti della visita pastorale del neritino presule mons. Sanfelice, infine, attraverso lo spoglio e l'esame delle fonti bibliografiche, quella sulle altre, leccesi e salentine, a lui riconosciute o attribuite.

Il V., in fine della nota — troppo breve e che pure avrebbe, per completezza d'indagine, potuto riferire il rilievo dell'esistenza nel vol. XIV dei mss. della Biblioteca provinciale di Lecce di alcuni documenti contenenti in estratto i passi della « visita » del 1710, che il V. però cita nelle note, e l'attribuzione proposta dal Foscarini allo S. di un quadro nel soffitto della Cattedrale di Lecce — a buona ragione rivendica al copertinese, contro un avventato giudizio del D'Orsi, la gallipolina *Vergine di Costantinopoli*, una tela che pure firmata dallo S. — l'unica di lui fino ad oggi ritrovata — col solo nome (*Joannis Sergius*) aveva indotto quell'A. a creare la personalità, fittizia, di un Giovanni Sergio da Gallipoli.

Da documentare, invece, con ricerche d'archivio — e, forse, a questo proposito potrebbe giovare, ove si trovasse, la « platea », dispersa, ma che il Castromediano (Aldo Vallone, *Il Risorgimento salentino - napoletano nelle parti ripudiate delle « Memorie » di S. Castromediano*, in « Studi e ricerche di letteratura salentina », Lecce 1959, p. 146) ebbe per le mani, dei PP. Minimi di S. Francesco di Paola rimane l'attribuzione avanzata dal V. allo Straffella della *Vergine di Costantinopoli con l'Arcangelo Michele e S. Caterina d'Alessandria* nell'altare, forse riccardiano (ma questo è un altro discorso), nella leccese chiesa di S. Maria degli Angeli.

Pasquale Margoleo, architetto martanese del Settecento

Dando più solide basi erudite alla curiosità che una cartolina figurante la chiesa matrice di Gioia del Colle, e l'errata trascrizione data dal Garruba del testo epigrafico esistente sulla porta del tempio gli avevano procurato, N. Vacca pubblica in « La Gazzetta del Mezzogiorno » del 18 luglio 1958, insieme con l'illustrazione della chiesa, notizie tratte dai registri *baptizatorum* e *defunctorum* dell'archivio parrocchiale martanese, sulla ignorata figura del suo costruttore.

Che nacque da Ignazio e da Angela Maria Causi a Martano dove fu tenuto a battesimo il 20 gennaio 1703 da Angelo Ghezzi, duca di Carpignano.

Dai documenti compulsati dal V., il nome del Margoleo risulta sempre seguito dalla qualifica « mastro »; il che, se è indizio prezioso dell'attività che il « maestro fabbricatore » — così è detto nel Catasto onciario del 1746 — esercitò certamente in Terra d'Otranto, è un motivo di più valido interesse per augurarci che il V. voglia estendere più approfondite ricerche sull'educazione artistica e sulle opere salentine del M.

La cui fama, diversamente da come avvenne per tanti altri « mastri » leccesi, superò i ristretti confini della provincia se al M. fu commessa la fabbrica della chiesa di Gioia compiuta il 1764.

Del tempio, di cui fu pure ammirabile la snella torre campanaria, eretto nelle forme agili e nervose di uno svelto rococò, è soprattutto notevole la fac-

ciata di larga eco borrominiana, a due ordini, scandita in tre corpi da paraste e coronata da un'alta balaustra con fastigio mistilineo.

Del M., finora, nessun'altra notizia se non quella registrata nel libro dei defunti, che segna la data della morte al 17 gennaio 1781.

Una guida-itinerario di Lecce

Nella nuova e manevole Guida rapida, III, *Italia Meridionale e Insulare* edita dal Touring Club Italiano (Milano 1960) la rassegna in cui sono presentate al frettoloso viaggiatore d'oggi le città salentine vale la sciattezza impareggiabile in questo genere di pubblicazioni, e però l'usuale raccolta di vecchi luoghi comuni — antichi spettril —, la trascuratezza nella descrizione e nella cronologia dei monumenti e, persino, in questo nostro secolo della statistica, la incompiutezza dei dati censuari.

Apprendiamo così, *generaliter*, nel profilo artistico della regione, che la Puglia « con il secolo XIV cessò ogni attività artistica autonoma » e che « rimase impenetrabile al Rinascimento, per quanto importasse da Venezia qualche buon dipinto d'autore. Solo nel '600 vigoreggiò a Lecce in chiese e palazzi un'originale architettura barocca, che all'esuberanza decorativa seppe unire una sorprendente eleganza e armonia di forme » (pp. 187-8); periodi di tanta amenità cotesti che l'arte può ben giocare a rimpiazzino con le forme di un antiquariato spicciolo e, pel barocco leccese, si può ancora ripetere la vieta esposizione della originalità dei valori architettonici e decorativi — anche se nulla si dica intorno alla sua genesi — che di recente ha pure trovato in R. Wittkower (*Art and architecture in Italy, 1600-1750, The Pelican History of art, Penguin Books 1958*) un assertore convinto per quanto poco convincente.

Per fermarci appena a Lecce, in piena contraddizione con quanto più avanti si è riportato, a parte i già incanutiti dati censuari, la maggior fioritura della sua vita civile è fissata al secolo XV (p. 111); e avviene, per tale indicazione, che noi non si sappia davvero spiegare di quale fioritura possa mai prosperare la vita di una città priva del dono e del sorriso dell'arte.

Sempre in quel centinaio di righe, pei quali Lecce si potrebbe visitare in mezza giornata, si vedono riconosciuti all'età adrianea i ruderi dell'anfiteatro — e di questo i vomitori sono detti « boccaporti d'accesso » — e del teatro, quando, invece del primo una mutila epigrafe dedicatoria all'imperatore Traiano non può farci escludere che il monumento appartenga ad età anteriore (così, con avviso diverso da quello del De Giorgi, G. Lugli, *La tecnica edilizia romana*, Roma MCMLVII, t. II, c. CXXXVIII, dall'esame del tipo dell'*opus reticulatum* che si osserva nei vomitori e nei corridoi lungo il cunicolo circumpodiale del monumento, ritenne la costruzione d'età augustea) e del secondo, muto affatto, e, ancora in parte, interrato.

In tanta precisione di dati e di esaurienti notizie non stupisce, certo, la osservazione che manchi il *dies ad quem* ovvero l'anno finale di erezione dei principali monumenti: così è per la colonna di S. Oronzo 1683, per la chiesa del Gesù 1579, per S. Croce (dove è detto 1646, data — com'è noto — della facciata superiore, ma non ancora del fastigio, degli ultimi anni del secolo XVII), per S. Chiara forse il 1691, per S. Matteo 1700 — dove manca pure l'anno iniziale 1667 — e così, ancora, per il Seminario intorno i primi del secolo XVIII e per il Rosario 1728.

Ancora nel 1960 « piazza del Duomo » si trova, a nostra insaputa, « animata al centro da una moderna fontana » che, all'opposto, è scomparsa da almeno un lustro; così pure — guarda caso — non ci siamo accorti che la

piazzetta Sigismondo Castromediano sia ritornata a intitolarsi a Matteo da Lecce.

E veniamo agli artisti, ad aggiungere i nomi di quelli dimenticati dei quali, invece, son citate le opere: Giuseppe Zimbalo, Gabriele Riccardi, Francesco Grimaldi, Giovanni De Rosis, Cesare Penna, Giov. Jacopo Dell'Acaya, Vito Carluccio, e a correggere gli altri di quelli che, citati, sono indicati male.

Così Achille Carlucci acquista inspiegabilmente un nome la cui iniziale è per M., mentre, per la chiesa di S. Matteo, che è detta « una delle più tipiche creazioni del barocco pugliese » (p. 114), non se ne riconosce la originale... derivazione dal borrominiano S. Carlo alle Quattro Fontane.

A Giuseppe Cino sono assegnate come certe opere sue, e non si dice piuttosto a lui attribuite, la chiesa delle Clarisse e la facciata dei Ss. Niccolò e Cataldo nel cui interno, poi, ci spiega la guida ineffabile, si accede non già dalla celebre porta, bensì « dal porticato lungo il fianco d. » del contiguo convento già di Benedettini e poi degli Olivetani.

La pacchiana attribuzione che, a suo tempo, poi, indicò il Marti (*La provincia di Lecce nella storia dell'arte*, Manduria, 1922, p. 144 e id., *Ruderi e monumenti nella penisola salentina*, Lecce 1932, pp. 236-7) della paternità della facciata del monastero dei Celestini a Francesco Antonio Zimbalo (sul quale, piuttosto, cf. N. Vacca, *Per la storia della fabbrica di S. Croce in Lecce*, in « Rinascenza Salentina », n. s., 1943, XI, pp. 196-9 in cui, però, è da correggere l'attribuzione allo Zimbalo dell'altare maggiore del Gesù che ricorda, piuttosto, l'animata vivacità pittorica del Cino) è raccolta tratteggiatamente — così era anche nelle altre guide Touring e, più gravemente, nel Golzio (*Il Seicento e il Settecento*, Torino 1950, p. 228, dove la facciata del convento è attribuita a un Francesco Zimbalo e id., *op. cit.*, ed. 1955, p. 202 l'attribuzione è ancor meglio corretta in F. A. Zimbalo) — sicché, in paragone, errori e sviste di trascurabile importanza appaiono la paternità dell'altare di S. Francesco di Paola che fu dei Cicala, marchesi di Sternatia, in S. Croce a un F. Zimbalo, e la data, 1614, che è quella iniziale della *macchina* ma non ancora di messa *in situ*, dell'anno appresso.

Del Museo provinciale, e non occorrerebbe al certo consultare le sue guide (P. Romanelli - M. Bernardini, *Il Museo Castromediano di Lecce*, Roma 1932, p. 140 e M. Bernardini, *Il Museo provinciale di Lecce*, Roma MCMLVIII, p. 27) nel passo relativo che affermano, appunto, il contrario, la collezione numismatica non è affatto « ricca », mentre quanto interessa i pochi oggetti preistorici che nell'istituto erano conservati fino il 1956 e che nella guida (p. 114) sono segnati come ancora esistenti in quella raccolta anche da questo lato — che pure è il più illustrato — avvilisce il già scarso valore di questo itinerario leccese, di esso, anzi, rendendo a sufficienza evidente la frettolosa ed insicura preparazione del suo ignoto compilatore il quale, pur dietro la tacita ombra dell'anonimato, non riesce a privarsi di quelle benemerenze che, in campo di trattazioni enciclopediche, riuscirono ad acquistarsi gli impareggiabili professori Ciasca e Verginelli.

Gli Atti del IX Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura

Il Centro di Studi per la Storia dell'Architettura ha pubblicato nella serie degli Atti dei suoi Congressi (Roma 1959, pp. 214), gli Atti del IX Congresso, che fu caratterizzato dallo studio dell'architettura in Pu-

glia dall'antichità alla fine del Settecento e svolto nei seguenti temi. I sezione: *Topografia della Puglia romana*, II sezione: *Le cattedrali pugliesi*, III sezione: *L'architettura sveva in Puglia*, IV sezione: *I Castelli angioino-aragonesi in Puglia*, V sezione: *Il Barocco salentino*, VI sezione: *Il trullo*.

Il Congresso itinerante dal 10 al 16 ottobre 1955 nella Puglia, e che di essa vide - pur mentre si svolgevano comunicazioni e relazioni fra le più attese - tra lo sfondo della sua millenaria civiltà, la messe larga dei monumenti, ricordi ed echi non spenti di una non muta cultura, lasciò di sé nella regione larga risonanza per l'interesse che subito converse su quelli studi e sul nome dei numerosi partecipanti intervenuti.

Data l'importanza che il volume presenta per quanti si occupano dei nostri studi, riteniamo necessario pubblicarne qui di seguito l'indice:

Giuseppe LUGLI: *Un gruppo di antiche strade ad orientamento uniforme nelle Puglie*.

Wolfgang KRÖNIG: *Contributi all'architettura pugliese del medioevo*.

Giorgio SIMONCINI: *Chiese pugliesi a cupole in asse*.

Mario BERUCCI: *Il tipo di chiese coperte a cupole affiancate da volte a mezza botte*.

Franco SCHETTINI: *I castelli angioino-aragonesi in Puglia*.

Achille PETRIGNANI: *Gli architetti militari in Puglia*.

Alberto CALZA BINI: *Il Barocco salentino. Relazione generale*.

Giulio BRESCIANI ALVAREZ: *Accostamenti e proposte per una impostazione critica dell'architettura leccese*.

Maurizio CALVESI: *Influenze napoletane e siciliane sull'architettura barocca del Salento*.

Mario MANIERI ELIA: *Il Barocco salentino nel suo quadro storico: Gabrieli Riccardi, Francesco Antonio Zimbalo*.

Gino CHERICI: *Il trullo*.

Mario BERUCCI: *Considerazioni sulle pseudo-volte*.

Nell'« Annuario » del Liceo « Palmieri di Lecce

Dall'Annuario 1959-60 del Liceo-Ginnasio « G. Palmieri » di Lecce (Lecce-Galatina 1960) segnaliamo, per la parte che interessa il Salento, gli articoli di Giovanni Papùli, *Altri cenni storici sul Liceo-Ginnasio « G. Palmieri » - Le sedi dell'Istituto*, di Maria Pellegrino, *Due lettere inedite di S. Castromediano* (dirette la prima a Francesco Casotti, l'altra ad Adele Savio di Bernstiel), e di Paolo Stomeo, *Una poesia greco-calimerese di V. D. Palumbo*.

Nei « Quaderni » del Liceo « F. Capece » di Maglie

Nel primo di una serie di quaderni editi a cura del Liceo-Ginnasio « F. Capece » di Maglie (ivi 1960), rileviamo l'articolo di Beniamino Rainò, *Una pagina poco conosciuta del Mazzinianesimo nel Salento* (breve studio sul processo del 1837 contro Giuseppe Casarano di Taranto, capo della famiglia, appunto, tarentina della nuova associazione settaria denominata *Federazione della Giovane Italia*).